

ANTONIO DONNO

*Recenti studi sulla storia dell'ebraismo e dello stato di Israele*

Gli studi sul conflitto arabo-israeliano costituiscono sempre una misura notevole nel complesso delle pubblicazioni sulla storia del Medio Oriente in epoca contemporanea. Il libro di Michael Brenner, *Dynamics of the Arab-Israel Conflict. Past and Present: Intellectual Odyssey II* (London and New York, Palgrave Macmillan, 2017, pp. 410) ripercorre analiticamente le tappe del conflitto a partire dalla nascita dello stato di Israele nel 1948, ma non trascurando i motivi che lo precedettero fin dagli inizi del novecento, e ancora prima. Tra tutti gli studi che affrontano la questione arabo-israeliana e i numerosi segmenti che hanno contraddistinto questo scontro irrisolto, il libro di Brenner è certamente tra i più analitici, fornendo al lettore una mappa precisa e circostanziata dell'evoluzione-involuzione di uno dei più lunghi confronti politici e militari della storia contemporanea. Allo stesso modo, il libro a cura di Ian J. Bickerton e Carla L. Klausner, *A History of the Arab-Israeli Conflict* (New York and London, Routledge, 2018, pp. 587), giunto ormai all'ottava edizione, dimostra di essere un'opera di primo livello per la comprensione dell'intera questione. Rispetto allo studio di Brenner, il libro di Bickerton e Klausner è più analitico nell'esame della situazione della Palestina sotto il dominio ottomano nel diciannovesimo secolo. Successivamente, i due autori prendono in considerazione il periodo del mandato britannico e la condizione della Palestina durante il secondo conflitto mondiale, compreso il successivo momento della risistemazione degli ebrei europei nella stessa regione. I due libri considerati costituiscono una base importante per la conoscenza di un conflitto ormai più che centenario tra ebrei e arabi nel Medio Oriente. Accanto a queste due opere che ricostruiscono le tappe del conflitto arabo-israeliano deve essere anche considerato il libro di Alan Dowty, importante storico di questa parte della vicenda mediorientale. In *The Israeli/Palestine Reader* (Cambridge, UK and Medford, US, 2019, pp. 243), Dowty

raccoglie gli scritti dei più importanti osservatori e commentatori della vicenda, a partire da Mark Twain sino ai più recenti. I dieci capitoli del libro contengono, perciò, un gran numero di scritti divisi per periodi della storia ebraica più recente, fornendo una preziosa documentazione per chi voglia affrontare lo studio di questa decennale vicenda mediorientale e, nello stesso tempo, di impatto internazionale. L'argomento degli studi sinora analizzati deve essere necessariamente inserito in un contesto più ampio che ci è fornito dall'indispensabile volume, giunto alla quarta edizione, di Beverly Milton-Edwards, *Contemporary Politics in the Middle East* (Cambridge, UK, and Medford, MA, Polity, 2018), volume che ci offre un'accurata disamina della storia e dei problemi della regione, a partire dai tempi coloniali fino agli eventi della "primavera araba". Milton-Edwards analizza il periodo dei nazionalismi arabi, le questioni petrolifere, l'inizio e lo sviluppo del conflitto arabo-israeliano, le effimere speranze delle rivoluzioni più recenti: tutto questo all'interno di un più complesso scenario internazionale in cui le due superpotenze hanno dominato la politica nella regione fino agli esiti attuali, in cui l'Iran sciita ha alterato profondamente lo scenario mediorientale. «È una regione – scrive Milton-Edwards nell'introduzione – in cui lo stato è meno radicato che in altri contesti, e per questo è debole in termini di spessore morale e di legittimazione» (p. 15).

Tornando a Israele, il libro di Leslie Stein, *Israel since the Six-Day War: Tears of Joy, Tears of Sorrow* (Cambridge, UK and Malden, MA, Polity, 2014, pp. 441) conclude la trilogia comprendente *The Hope Fulfilled: The Rise of Modern Israel* (2003) e *The Making of Modern Israel: 1948-1967* (2009). In questo caso, il punto di partenza dell'opera è la guerra dei sei giorni (1967), per poi passare a narrare quella dello Yom Kippur (1973), i decenni successivi comprendenti le tre *intifada* e, allo stesso tempo, nonostante la continua azione terroristica palestinese, il formidabile sviluppo economico e sociale di Israele che ne fa, oggi, uno dei più avanzati paesi del mondo. Il libro di Stein è un contributo fondamentale per conoscere la storia di un paese di stampo occidentale nel contesto di un Medio Oriente arabo arretrato e ostile. La nascita di Israele, il 14 maggio 1948, è per alcuni storici una questione controversa. Secondo Irene

L. Gendzier, autrice di *Dying to Forget: Oil, Power, Palestine, & the Foundation of U.S. Policy in the Middle East* (New York, Columbia University Press, 2015, pp. 408), il ruolo importante svolto dagli Stati Uniti nel Medio Oriente al fine di dar vita allo stato di Israele è legato agli interessi petroliferi di Washington nella regione. Si tratta di un'interpretazione del tutto parziale degli avvenimenti che portarono al 14 maggio 1948, giorno in cui Ben-Gurion proclamò la nascita dello stato ebraico. Per quanto il petrolio fosse argomento presente in tutte le valutazioni americane ai più alti livelli, è inconcepibile sottovalutare, o addirittura escludere, molte altre ragioni che spinsero gli Stati Uniti a favorire i sionisti. La più importante va a contestare proprio la base del ragionamento di Gendzier. Il dipartimento di stato americano, George Marshall in testa, era sì consapevole del ruolo decisivo svolto dal petrolio nella contesa con Mosca nella regione, ma proprio per questo motivo era contrario alla nascita di Israele, perché tale evento sarebbe stato interpretato dagli arabi come il sostegno americano all'impresa sionista e perciò avrebbe gravemente danneggiato gli interessi petroliferi, e non solo, di Washington di fronte al suo nemico storico. Per questo motivo, solo l'intervento diretto del presidente Truman consentì l'appoggio americano alla spartizione del 29 novembre 1947 e, nei mesi che seguirono fino al 14 maggio 1948, il dipartimento di stato si adoperò con straordinario impegno all'annullamento della risoluzione sulla spartizione per mezzo di proposte che ne alteravano la sostanza. Si possono aggiungere molti altri elementi a contestazione dell'interpretazione di Gendzier, ma quelli citati sono più che sufficienti a contestare alla base il ragionamento della storica della Boston University.

Il libro di William B. Quandt, *Camp David: Peacemaking and Politics* (Washington, DC, Brookings Institution Press, 2016, pp. 483, foreword by Martin Indyk), è un testo imprescindibile per comprendere uno dei momenti topici del conflitto arabo-israeliano, in cui il presidente americano, Jimmy Carter, quello egiziano Anwar Sadat e il primo ministro israeliano Menachem Begin siglarono un accordo che avrebbe lasciato un segno indelebile nella storia del Medio Oriente e, in specifico, nelle relazioni israelo-egiziane nel contesto del contenzioso arabo-israeliano. Era il settembre 1978. Quandt era membro del White House National Security staff e fu presente alle tredici giornate di

incontri. Apparsa per la prima volta nel 1986, il libro di Quandt è stato ora giustamente ripubblicato, perché – come si è detto – si tratta di un’opera irrinunciabile per chiunque affronti lo studio del Medio Oriente. Completato da un’importante documentazione in appendice, il volume ripercorre analiticamente quei tredici giorni che porteranno alla pace tra Egitto e Israele, ma anche, come conseguenza, all’assassinio di Sadat ad opera di chi aveva ritenuto quella pace un tradimento della causa araba contro Israele. Il libro di Quandt è ormai un classico della storiografia sulla storia del Medio Oriente. I fatti che culminarono negli accordi di Camp David furono preceduti da numerosi altri eventi che videro gli Stati Uniti in primo piano nella politica mediorientale. L’approccio di John F. Kennedy alle questioni del Medio Oriente rappresentò una novità nella politica americana verso quella regione. Antonio Perra, in *Kennedy and the Middle East: The Cold War, Israel and Saudi Arabia* (London and New York, I.B. Tauris, 2017, pp. 236), fornisce un’analisi più complessa dell’azione di Kennedy verso la questione mediorientale. La “diplomazia personale” messa in atto dal presidente americano – cioè il rapporto diretto tra lui e Nasser, di cui si è trattato in molti libri – si arricchisce di un’analisi a più vasto raggio che considera tale diplomazia all’interno della più vasta problematica della guerra fredda, puntando a valorizzare l’azione di Kennedy come tentativo di sottrarre il dittatore arabo dall’influenza sovietica. Ciò comportò una presa di distanza degli Stati Uniti da Israele, almeno fino al momento in cui la “diplomazia personale” si rivelò improduttiva: «Chiusa la politica di riavvicinamento al Cairo – conclude Perra – Capitol Hill mise fine all’era dei tentativi di Washington di rapportarsi a Nasser, cristallizzando la svolta in strategie regionali americane basate [...] sulle politiche di contenimento e stabilità» (p. 174), cioè ricucendo i tradizionali rapporti con Israele e Arabia Saudita.

La presenza degli Stati Uniti nella storia del conflitto arabo-israeliano e della storia mediorientale in generale è ben nota. Il libro di Amy Kaplan, *Our American Israel: The Story of an Entangled Alliance* (Cambridge, MA, and London, Harvard University Press, 2018, pp. 352), studia, con evidente empatia da parte dell’autrice, ma anche con grande aderenza ai fatti, i legami storici e religiosi che fin dall’inizio della colonizzazione

bianca del Nord America hanno unito i coloni e il loro stesso percorso di vita alle vicende del popolo ebraico. Il Vecchio Testamento accompagnava costantemente la loro avanzata. Il titolo del secondo capitolo del libro, “*Founding Israel in America*”, è di per sé significativo dell'intento dell'autrice di proporre al lettore tutti quegli elementi che hanno posto i due popoli e poi i due paesi sulla stessa lunghezza d'onda durante la loro esistenza: «L'“eterno legame” tra Israele e America non è senza tempo. La sua storia si è realizzata sia nelle alleanze politiche, sia nei racconti degli americani sulla propria identità nazionale, sulla natura della loro società e sul ruolo che essi giocano nel mondo» (p. 280). Una testimonianza importante sulla storia di Israele e sui suoi fondatori è dovuta ad uno dei maggiori uomini politici di Israele, Moshe Arens, che con *In Defense of Israel: A Memoir of a Political Life* (Washington, DC, Brookings Institution Press, 2018, pp. 216) ci fornisce un breve ma intenso racconto della storia del paese da parte di uno dei suoi più importanti protagonisti. Ambasciatore a Washington, poi ministro della Difesa, infine ministro degli Esteri, Arens ha vissuto una vita intera al servizio di Israele. Per questo motivo, i suoi ricordi sono una fonte preziosa per coloro che vogliono conoscere la storia dello stato ebraico e per gli studiosi. Al libro di Kaplan e a quello di Arens è utile accostare il volume curato da Joel Peters e Rob Geist Pinfeld, *Understanding Israel: Political, Societal and Security Challenges* (London and New York, Routledge, 2019, pp. 291), in cui diversi autori affrontano temi relativi all'Israele attuale: il suo sistema politico e il multipartitismo che lo contraddistingue, gli aspetti salienti del sistema sociale israeliano in continua evoluzione, i problemi della sicurezza e gli strumenti necessari per la difesa, il posto di Israele nel mondo. Un libro importante per comprendere la realtà di un paese in continua evoluzione e, nello stesso tempo, minacciato da nemici implacabili. Fu il caso dell'aggressione araba a Israele dell'ottobre 1973 (guerra dello Yom Kippur). Un generale, Jacob Even, e un colonnello, Simcha B. Maoz, oggi ambedue in pensione, furono i protagonisti di quei giorni drammatici per la vita di Israele. Sono gli autori di *At the Decisive Point in the Sinai: Generalship in the Yom Kippur War* (Lexington, KY, University Press of Kentucky, 2017, pp. 298), un libro che ricostruisce giorno per giorno il conflitto con l'Egitto

all'interno del Sinai. Corredato da un'inedita raccolta fotografica, i due autori ci propongono, a tanti anni di distanza da quegli eventi, la storia militare di una guerra che mise in grande pericolo la stabilità di Israele. La conclusione della loro narrazione è un'onesta valutazione degli esiti politici per le due parti: «Sia l'Egitto, sia Israele conclusero la guerra nel 1973, ritenendo, giustificabilmente, di aver conseguito una grande vittoria. Secondo la nostra opinione, questo esito raro, se non proprio *sui generis*, fu reso possibile in quanto ciascuna parte combatté per conseguire risultati diversi, sebbene ambedue gli obiettivi fossero strettamente legati. Israele combatté per sottrarre l'Egitto dal circolo vizioso della guerra; l'Egitto entrò in guerra per riconquistare le posizioni economiche e territoriali perse nel 1967» (p. 258).

Autore di due opere fondamentali, *Nazi Propaganda for the Arab World* (2009, pubblicato meritoriamente dall'Edizioni dell'Arcana nel 2011 con il titolo *Propaganda nazista per il mondo arabo*) e di *The Jewish Enemy: Nazi Propaganda during World War II and the Holocaust* (2011), Jeffrey Herf propone ora un altro libro molto importante che per la prima volta narra il radicamento dell'antisemitismo e dell'odio verso Israele nell'estrema sinistra sia della Germania occidentale sia di quella orientale. Benché per la seconda non dovrebbe esserci motivi di stupore, per la prima, invece, la questione è molto delicata. In *Underclared Wars with Israel: East Germany and the West Germany Far left, 1967-1989* (Cambridge, UK, and New York, Cambridge University Press, 2016, pp. 493) Herf ci porta all'interno di ambienti di propaganda anti-israeliana, a partire dal fatidico 1967, che investirono la sinistra tedesca delle due sponde. Sulla scorta di una preziosa messe di fonti documentarie inedite, l'antagonismo tedesco-occidentale nei confronti di Israele da parte di organizzazioni dell'estrema sinistra viene messo in luce per la prima volta; esso comportò la crescita di un atteggiamento ostile a Israele e favorevole alle organizzazioni terroristiche. Tutto questo, di conseguenza, ebbe un impatto diretto sugli ebrei che vivevano nella Germania occidentale. Per quanto riguarda quella orientale, il ragionamento è più ovvio: il regime comunista, satellite di quello sovietico, fino dalla sua costituzione, nel 1949, sostenne senza indugi gli stati arabi e le organizzazioni palestinesi: «A differenza della Germania

dell'Est – scrive Herf – le cui politiche verso il Medio Oriente erano [...] determinate in qualche modo dalla sua appartenenza al blocco sovietico, la posizione contro Israele della sinistra presente nella Germania occidentale fu il risultato di decisioni autonome e volontarie basate su convinzioni ideologiche» (p. 457). Il libro di Jeffrey Herf è un contributo storiografico di grande rilievo. La propaganda anti-israeliana della sinistra delle due Germanie contribuì, già nei primi anni del secondo dopoguerra, a diffondere falsità e mistificazioni sullo stato ebraico. Tali falsità si unirono a quelle diffuse dalle altre sinistre europee: iniziò una diffamazione sistematica messa in atto non solo dalle organizzazioni della sinistra e della destra europea, ma che ebbe gravi riflessi anche sugli atteggiamenti dei governi europei e della cultura e della stampa del Vecchio Continente verso Israele. Di questo si occupa l'importante libro di Dor-Dror Yemini, *Industry of Lies: Media, Academia, and the Israeli-Arab Conflict* (New York, ISGAP, 2017, pp. 342), che ci fornisce una “mappa” sistematica delle falsità circolanti sullo stato ebraico, sul sionismo, ma anche su momenti tragici della vita del popolo ebraico, come la Shoah. Infine, contribuisce a far luce su questa ideologia letale l'altrettanto indispensabile libro curato da Eunice G. Pollack, *From Antisemitism to Anti-Zionism: The Past & Present of a Lethal Ideology* (Boston, Academic Studies Press, 2017, pp. 426), che percorre, attraverso la documentazione utilizzata dagli autori dei vari saggi che compongono il libro, l'intreccio nefasto delle due posizioni ideologiche, apparentemente diverse l'una dall'altra per origini e sviluppi, ma che nel tempo si sono sostenute a vicenda nel demonizzare il popolo ebraico prima e dopo la nascita di Israele. L'antisemitismo ha fornito gli elementi basilari che, mistificando il processo che portò alla nascita dello stato di Israele, ha definito lo stato ebraico come “stato paria” nel contesto internazionale: «Dobbiamo considerare – scrive Pollack – perché tanti studiosi, studenti, giornalisti, religiosi, politici e attivisti sono stati così ricettivi alle accuse, alle falsificazioni [...] che sono alla base dei continui attacchi contro lo stato ebraico» (p. XXX).

